

«Precari, non scordiamo ciò che il governo ha fatto»

Dai call center ai cantieri, all'utilizzo del cuneo fiscale: dopo le contestazioni arrivano i riconoscimenti

di **Giampiero Rossi** / Milano

ALLEATI «Volgarissimo attacco». Il sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, definisce così la contestazione contro il ministro del lavoro, Cesare Damiano, nel corso della trasmissione "In 1/2 ora". «Mi mette tristezza - prosegue Cofferati - perché non siamo di fron-



Cesare Damiano Foto Ansa

te a una contestazione di giovani inesperti ma di persone con una robusta esperienza che però non prendono atto di come sia grave sostituire il normale confronto con l'insulto». Il giorno dopo la protesta di piazza, dopo i silenzi (anche se Damiano ha ricevuto parecchie autorevoli telefonate di solidarietà), si fanno sentire anche le voci a sostegno del ministro finito sotto il tiro di una parte della sinistra radicale. «Damiano ha ragione nel denunciare le intimidazioni di settori dei Cobas e dei centri sociali coi quali non ci sono le condizioni per ulteriori percorsi comuni», dice un altro ex dirigente della Cgil, il sottosegretario alla Salute, Gian Paolo Patta, che ha partecipato alla manifestazione. «Invece di perdersi dietro sterili polemiche - spiega Patta - è molto più produttivo valorizzare i numerosi provvedimenti del governo contro la precarietà»: dagli «sgravi fiscali che premiano il lavoro a tempo indeterminato e la regolarizzazione dei clandestini», alla «riduzione delle differenze tra le aliquote contributive, la comunicazione delle assunzioni prima dell'avvio del lavoro e l'assunzione degli insegnanti precari», queste politiche, osserva il sottosegretario, «potrebbero coinvolgere oltre un milione di lavoratori». Di certo, continua Patta, «non ci si può neppure nascondere dietro a un dito rispetto alle diverse posizioni presenti nel governo e tra le sinistre rispetto al superamento della legge 30 e alle scelte da fare sul terreno della previdenza». Insomma, anche tra i contestatori affiora - adesso - il riconoscimento di un errore.

L'ex leader della Cgil Sergio Cofferati: quello al titolare del Lavoro è stato un «attacco volgarissimo»

Il ministro

«L'Unione ha un grande disegno riformista»

«Abbiamo, sul lavoro, un grande disegno riformista che deve misurarsi con l'azione immediata del governo». È questo il messaggio che il ministro Damiano ha rilanciato da Venezia, sottolineando le cose già fatte: «Il cuneo fiscale che andrà a vantaggio delle imprese sarà legato ai contratti a tempo indeterminato, un messaggio di stabilizzazione contro la precarietà. Abbiamo inserito nella finanziaria norme per combattere il lavoro nero, abbiamo introdotto un pacchetto sicurezza per migliorare il

lavoro nei cantieri dell'edilizia a fronte dei molti morti sul lavoro. Continuiamo nell'azione di tutela, lo abbiamo messo in finanziaria, con il lavoro parasubordinato che avrà coperture per malattia e per la maternità; in finanziaria, io stesso ho presentato degli emendamenti per migliorare ancora i temi del lavoro con il finanziamento ai centri per l'impiego, l'aumento delle attenzioni per i disabili e per chi ha subito danni biologici». Insomma, «un insieme di temi che guardano al lavoro nella sua complessità: al lavoro dipendente, parasubordinato e autonomo».

mento dei passi compiuti dal ministro del Lavoro lungo il percorso tracciato nel programma dell'Unione. Cioè quello che lo stesso Damiano rivendica da sempre e che non si stanca di ricordare ad ogni occasione. Quali passi? I primi, quelli compiuti nei primi giorni di insediamento del governo, sono le circolari

che hanno messo mano in terreno fino a quel momento pressoché inesplorati: i call center e i cantieri edili, cioè due ambiti simbolici della precarietà e dei diritti negati. Per molti lavoratori che finora non hanno avuto alcuna tutela non è poco, infatti, poter contare su norme che distinguono il lavoro davvero au-



Una striscione della manifestazione di Roma contro il precariato Foto Omniroma

tonomo da quella che è - in realtà - un'attività del tutto subordinata mascherata con una partita Iva. E lo stesso vale per i muratori che, finalmente, posso contare su una regola banale quanto disastrosa: entrare nei cantieri soltanto dopo che i loro datori di lavoro ne abbiano denunciato l'assunzione. Dettagli? Forse, ma rivoluzionaria se si considera come sono andate le cose finora. Ma l'elenco delle «cose di sinistra» introdotte dal ministro Damiano è ancora lungo. Nella legge finanziaria (per la quale ha anche presentato diversi emendamenti) compaiono misure che introducono inedite tutele per i lavoratori parasubordinati, per esempio riguardo la malattia e la maternità, così come sono allo studio ipotesi di riforma del sistema degli ammortizzatori sociali che guardano proprio al nuovo scenario occupazionale, dove alla fabbrica tayloristica

si è sostituito l'esercito di lavoratori saltuari e senza tutele. L'elenco è ancora lungo: ma su tutto fa premio una misura, annunciata in campagna elettorale e confermata alla prima occasione, cioè nella finanziaria: la riduzione del cuneo fiscale come incentivo per le imprese che trasformino il lavoro a termine in rapporto a tempo indeterminato. Insomma, dice implicitamente il ministro del Lavoro, dopo cinque anni in cui il precariato è stato fabbricato con metodo, forse non è questo il momento più giusto per protestare.

Le politiche sin qui adottate produrranno effetti su oltre un milione di lavoratori

DI PIETRO

«Invece di fare cortei cambiamo la legge 30»

L'invito a modificare la legge Biagi per eliminare il lavoro precario invece di sfilare ai cortei di protesta contro la Finanziaria viene da Antonio Di Pietro che, sul suo blog, ricorda tre proposte già presentate dall'Idv e annuncia di avere in serbo una sua proposta. «Il responsabile della pessima attuazione della legge Biagi - sottolinea Di Pietro - è oggi solo questo governo. La legge va modificata al più presto. Se vogliamo dare una risposta ai precari, invece di partecipare ai cortei e di fuggire le nostre responsabilità, dobbiamo intervenire sulla legge».

L'INTERVISTA GIOVANNA MELANDRI

Il ministro delle Politiche giovanili «sconcertato» dalla partecipazione di alcuni colleghi alla manifestazione di sabato

«Lavoriamo per dare certezze a chi non ne ha»

di **Roberto Rossi** / Roma

Per parlare di precari e precarietà del lavoro il ministro dello Sport e delle politiche giovanili Giovanna Melandri fissa due cardini.



Il primo. «È la solidarietà necessaria, anche dal punto di vista umano, al ministro del Lavoro Cesare Damiano, che la scorsa settimana è stato oggetto di attacchi gratuiti e violenti».

Il secondo? «Vorrei ricordare che questo governo ha fatto della lotta alla precarietà uno dei suoi obiettivi principali».

Eppure lo scorso sabato c'erano centomila persone in piazza che sembravano non averlo capito. Sono comunque un bel numero con cui bisogna fare i conti, non le pare?

«Non lo nego. A questa gente dico solamente che il governo con questa Finanziaria non li ha dimenticati. Stiamo facendo dei passi che nessuno ne-

gli ultimi quindici anni ha compiuto. A questa gente per lo più ragazzi, voglio dire che noi abbiamo iniziato un percorso che mira a identificare il lavoro a tempo indeterminato come la forma normale di occupazione».

Alla manifestazione di Roma dietro gli striscioni c'erano anche alcuni esponenti di governo. Non lo trova strano?

«Lo trovo molto strano e discutibile. Se si cominciano a mischiare i panni non si capisce più chi siamo. Sono sconcertata. Noi dobbiamo rivendicare con forza il fatto che il ministro Damiano vuole cambiare la condizio-

«Voglio sottolineare che tutti i provvedimenti che abbiamo assunto sono stati condivisi dall'intero esecutivo»

ne di oltre un milione di lavoratori che oggi vivono senza certezze. Inoltre vorrei anche ricordare che il ministro Damiano ha studiato dei provvedimenti che tutto il governo ha condiviso. E sottolineo tutto. E che sono le misure concrete che cominciano a segnare un'inversione di tendenza».

Quali tipo di misure?

«La lista è molto lunga e vorrei di nuovo ricordare che tutti l'abbiamo condivisa. Abbiamo condiviso l'intervento sul cuneo fiscale indirizzato a premiare le imprese che stabilizzano il lavoro, che trasformano il contratto a tempo determinato in tempo indeterminato. E poi la creazione di un fondo per la stabilizzazione e contro il lavoro nero. Abbiamo condiviso l'introduzione, per la prima volta, di indennità e tutele per malattia e maternità a lavoratori atipici. Ancora, l'aumento di contributi previdenziali per i parasubordinati, che consente a queste forme contrattuali di maturare per il futuro una pensione dignitosa. Senza dimenticare che abbiamo stabilizzato una gran parte dei precari della scuola».

Tornano a parlare di programma, alcuni settori della maggioranza, specie quella più a sinistra, tornano a chiedere il superamento della legge 30. Qual è la sua valutazione?

«Anche qui vogliamo a parlare in maniera concreta. La direttiva di Damiano sui call center, che stabilizza i contratti, è un'applicazione della parte buona della legge 30 che non era stata mai applicata. La legge 30 la dobbiamo cambiare, non v'è dubbio. Va disboscata quella giungla di figure precarizzanti introdotte dal governo di centrodestra. Dopodiché però si deve anche ricordare che ci sono degli aspetti che vanno mantenuti. E ag-

«Molte norme vanno cambiate: la giungla di figure precarizzanti introdotte dal centrodestra va disboscata»

giungo: il problema della precarietà non si risolve solo intervenendo sulla Legge 30».

Tra le altre idee che sono state avanzate c'è anche quello dell'introduzione del reddito sociale. Che ne pensa?

«È un tema molto complesso sul quale ci sono anche delle posizioni diversificate. Io sono molto perplessa che si possa fare in Italia e lo dico con molta franchezza. Credo che dobbiamo pensare a un'estensione degli ammortizzatori sociali più efficaci e più forti. Comunque discutiamone, anche di questo. Non è una proposta contenuta nel programma, ma è un argomento che si può affrontare. Fa parte di uno di questi temi controversi sui quali non vorrei chiudere la discussione ma penso che ci sono almeno altri venti temi da vagliare prima».

Secondo lei il clima politico è tornato indietro di quarant'anni? Siamo tornati, come ha sostenuto Damiano, a quello del 1968?

«Non so se siamo tornati nel 1968. So che è abbastanza grave il clima che si è generato nelle ultime 48 ore».

SEGUE DALLA PRIMA

I nodi del cappio

Basta pensare a quei morti per capire che il problema non riguarda la vita di Saddam e dei suoi, ma l'inardimento delle nostre concezioni sulla giustizia e sulla politica. I crimini di Saddam non sono in discussione, anzi possiamo dire che ora egli viene condannato per un parte minima delle sue responsabilità penali. Il problema è a che cosa serva il processo che gli è stato fatto e a che cosa potrebbe servire la condanna che gli è stata comminata. Siamo stati subito informati che la civiltà giuridica irachena è tanto evoluta e raffinata che Saddam avrà sicuramen-

te un processo d'appello, e non solo: l'eventuale conferma della condanna non potrà venire eseguita senza l'autorizzazione delle massime magistrature dello Stato. Peccato che a tanta magnanimità dobbiamo accostare la circostanza che siamo ancora una volta di fronte al processo al vinto, che viene celebrato dal vincitore: vincitore che è a sua volta uno sconfitto, dato che non agisce sulla base dello stato di diritto perché lo Stato in Iraq non esiste, e quel che ne rimane o che sta nascendo si regge sulla punta dei fucili dell'esercito statunitense. Il governo poi è meno ancora che il simulacro rappresentativo di una votazione democratica: forse non tutti ricordano come quel governo fu formato, con una serie vertiginosa di sostituzioni tra personaggi che cercavano disperata-

mente di trar la pelle in salvo sfuggendo alle responsabilità... Le concezioni penalistiche prodotte negli ultimi secoli da quella cultura giuridica a cui gli Stati Uniti appartengono vengono ora spazzate via da una stupida e vendicativa "ragion di stato" (perché la condanna di Saddam non ha alcun valore né giudiziario né politico né morale), e sono strumentalizzate per mascherare l'ennesima prova di arroganza e di assenza di spirito umanitario da parte del governo americano. Mi par già di sentir dire nelle prossime ore da qualcuno, qui da noi, nel mondo occidentale, che la sentenza è giusta e che il diritto ha trionfato. So che in quello stesso momento mi vergognerò, non per averlo previsto ma perché qualcuno ci crederà. Ripercor-

riamo allora almeno qualcuno dei presupposti della dottrina della pena di morte e vediamo se si applichino a Saddam e ai suoi. La prima domanda è: il sistema penale deve cercare una corrispondenza tra delitto e castigo, di modo che il colpevole non si applichino a Saddam e ai suoi. La prima domanda è: il sistema penale deve cercare una corrispondenza tra delitto e castigo, di modo che il colpevole sia punito in maniera retributiva, cioè infliggendogli tanto male quanto ne aveva fatto? Anche senza scomodare le argomentazioni offerte da Cesare Beccaria contro la pena di morte, e pur consapevoli che personalità come Kant e come Hegel (ma in climi culturali ben differenti dal nostro) si esprimevano invece a favore, possiamo dire che a una vita distrutta non si ripara distruggendone un'altra, ma si raddoppia semmai il danno causato. Una seconda grandiosa funzione del diritto penale è la pro-

tezione della società, cui si spera di provvedere scoraggiando il male attraverso la minaccia di sanzioni terribili: sappiamo benissimo che la dissuasione non ha mai funzionato, né per la criminalità privata né per quella politica. Giustiziere Saddam preverrà ogni dittatura futura? E se poi la condanna è formulata non da un'autorità indipendente e precostituita rispetto all'evento, anche la terza fondamentale funzione del diritto penale verrà calpestate: l'uguaglianza di fronte alle leggi di accusato e accusatore; la possibilità più ampia possibile di difendersi ricorrendo a ogni mezzo legalmente ammissibile. Ma come potrebbe mai chi è stato sconfitto in una guerra, chi è già stato giudicato dalla storia, raccogliere delle prove a proprio disarcio e con quali argomenti? E quanto varrà an-

che per noi la sentenza politica pronunciata da un tribunale speciale, con un dispositivo già scontato prima dell'inizio? In nulla il processo ha migliorato la conoscenza dei fatti che già avevamo. Quest'ultima considerazione sfocia nella domanda più sgradevole: a che serve processare i vinti, in che cosa la causa della democrazia si avvantaggerà con questa condanna? Finirà forse la terribile guerra civile internazionalizzata che è in corso ormai da più di tre anni e che sta costando (lasciamo stare il denaro) migliaia di morti agli Stati Uniti e centinaia di migliaia di morti all'Iraq? Qualcuno processerà un giorno i giudici di oggi? La condanna di Saddam è sale sulle ferite dei sunniti, come se sconfiggere una religione fosse un'operazione sensata: le religioni, tutte

quante, si abbracciano, o si fuggono e si rispettano, non si combattono mai. Verosimilmente nei giorni prossimi qualcuno altro perderà la vita in dimostrazioni di piazza favorevoli o contrarie alla sentenza, rendendola ancora più insensata di quanto già non lo sia. Guardiamo infine agli affari nostri: a che cosa serve tutto ciò in Occidente? Aspettavamo davvero che un giudice ci dicesse se Saddam era colpevole oppure no? Dovunque potesse mai trovarsi in futuro, in cattività o in libertà, un Saddam vivo sarà sempre e comunque un perenne monito di quanto terribili siano le dittature. Il suo nome sarà per sempre ricordato come quello di un boia e di un assassino; perché mai noi vorremmo passare alla storia come dei carnefici?

Luigi Bonanate